

Metodo Cervantes

Lo scrittore Gabriel García Márquez promosse trentadue sollevamenti armati contro la nostalgia e li perse tutti. Ebbe diciassette libri da diciassette diversi demoni, che fecero la loro comparsa uno dopo l'altro lo stesso giorno in cui aprì gli occhi sul mondo. Sfuggì a quattordici mandati d'arresto, a settantatré colpi di Stato e a un plotone di censori. Sopravvisse a raffiche di accuse che sarebbero bastate ad ammazzare una stirpe. Rifiutò distinzioni da cento presidenti della Repubblica e si ubriacò di whisky con altri trecento. Divenne, talvolta a sua insaputa, comandante generale delle Forze rivoluzionarie, con giurisdizione e autorità da una frontiera all'altra, e l'uomo più temuto e più sedotto dal potere, ma non appose mai la sua foto su una tessera di partito. Declinò il frac vitalizio che gli porgevano le accademie della lingua, e visse

fino alla vecchiaia delle parole che il nonno gli mostrava sul dizionario nella sua casa di Aracataca.

[...] Mi chiamo Gabriel García Márquez. Mi spiace: neanche a me va giù questo nome, perché è una sfilza di luoghi comuni che non sono mai riuscito a identificare con me stesso. Sono nato ad Aracataca, Colombia, quasi quarant'anni fa e ancora non me ne pento. Il mio segno è Pesci e mia moglie Mercedes. Queste sono le cose più importanti che mi siano successe nella vita, perché grazie a loro, almeno finora, sono riuscito a sopravvivere con la scrittura.

Sono scrittore per timidezza. La mia vera vocazione è la prestidigitazione, ma quando provo un trucco mi confondo così tanto che ho dovuto rifugiarmi nella solitudine della letteratura. Entrambe le attività, in ogni caso, conducono all'unica cosa che mi è interessata fin da bambino: che i miei amici mi vogliano più bene.

Nel mio caso, essere scrittore è un merito smisurato, perché quando scrivo sono un bruto. Ho dovuto sottomettermi a una disciplina atroce per finire mezza pagina in otto ore di lavoro; faccio a pugni con ogni parola e quasi sempre è lei a vincere, ma sono così testardo che sono riuscito a pubblicare quattro libri in vent'anni. Il quinto, che sto scrivendo, va più lento degli altri, perché tra i creditori e la nevralgia mi restano ben poche ore libere.

Non parlo mai di letteratura, perché non so cosa sia, e

poi sono convinto che se non ci fosse il mondo sarebbe uguale. Invece, sono convinto che sarebbe completamente diverso se non esistesse la polizia. Penso, perciò, che sarei stato più utile all'umanità se invece che uno scrittore fossi stato un terrorista¹.

Il primo testo, una rivisitazione della biografia del colonnello Aureliano Buendía che dà inizio al sesto capitolo di *Cent'anni di solitudine*, mi permette di viaggiare per qualche rigo sulle spalle del gigante.

Il secondo è un'autodescrizione del nostro protagonista. C'è già tutto ciò che il lettore incontrerà nelle prossime pagine. García Márquez sosteneva che tutti i suoi scritti partissero da un'immagine, riassumibile in un'unica frase. Nel caso di questo libro potremmo dire: «È un viaggio in compagnia di un uomo che, ossessionato dalla morte, provò a vivere con infervorata concentrazione; che, tuttavia, riconobbe spesso la felicità solo quando era già nostalgia; che espanse i confini geografici e storici del suo mondo fino a confonderli; che memorizzava, romanzava e raccontava storie per farsi voler bene dai suoi amici; che si mise nei guai con il potere e non poté tornare a casa; che conobbe così bene il potere da rifiutare case ovunque; che odiava viaggiare e dal viaggio fu redento; che capì in tempo di

1. Traduzione personale. Lo saranno tutte quelle contrassegnate con un asterisco. Si tratta di testi mai tradotti in italiano. In bibliografia sono invece presenti le traduzioni italiane edite, citate in questo libro o anche solo consultate.

essere destinato a tutto questo, e che avrebbe potuto sopportarne il peso solo ridendoci su».

Gabo avrebbe detto che così non vale, che con tutti quei punti e virgola la mia sintesi non è affatto una sola frase! Mi avrebbe forse costretto a strappare il foglio e a riprovarci fino a trovare la sintesi giusta. Magari battendo a macchina con i soli indici, come faceva lui. «Torci il collo al cigno!» avrebbe sbottato, facendo sue le parole del caporedattore che in gioventù gli intimava di asciugare le frasi.

Lasciami in pace, Gabo! Se sono andato a studiare in Colombia è stato soprattutto per te. Poi l'ho osservata da lontano, ci sono tornato, e alla fine ho accolto il destino che ho incontrato nella tua terra: i reportage, le traduzioni, i libri.

Ho accettato bicchieri da sconosciuti, mi sono ustionato nel tuo caro Caribe e ho combattuto meglio di te la solitudine nella Bogotá di cui diffidavi.

Sono andato in giro con tuo fratello Jaime e ho avuto la pelle d'oca per due giorni.

Ho ascoltato i racconti più inconcludenti, ho letto la cronaca più nera e ho sentito ore di *acordeón*, perché sapevo che ti avrei trovato anche lì.

Ho vissuto un'imprevedibile quarantena sommerso dai tuoi romanzi, dai tuoi racconti, dai tuoi articoli e dalle tue interviste, ognuno un frammento, una moltiplicazione e molto spesso una smentita dell'altro. Ho riempito milioni di pagine di appunti e le ho poi evidenziate con centinaia di colori diversi per provare a raccapezzarmi, ma mentre scrivo non so se ci riuscirò, o invece sarò sopraffatto dal vor-

tice delle tue ossessioni, che sono ormai anche le mie.

Ho creduto alle tue bugie e ti ho sognato due volte: la prima riposavi con la testa sulla scrivania, così ti davo una pacca sulle spalle e ti dicevo: «Dai, Gabo, usciamo a prendere un po' d'aria». La seconda volta provavo a intervistarti, ma tu volevi solo chiedermi curiosità dall'Italia.

Per mesi mi sono seduto a tavola e ho parlato ai miei cari della pace di Neerlandia e dell'ultimo proclama di Simón Bolívar, perché per me erano queste le notizie del giorno.

Ho letto e ho riletto tutto. Con *Cent'anni di solitudine* stavolta il brivido è partito molto prima dell'ultima pagina, quella che da anni recito a memoria quando sono brillo. Ho l'impressione che, se continuo a rileggerlo, finirò per sentire un unico, ininterrotto brivido fin dall'incipit.

Ho sentito i primi echi delle battaglie di Aureliano Buendía nei tuoi scritti di gioventù; l'ho visto fare capolino, incerto; ho sgranato gli occhi quando ha preso definitivamente possesso del suo laboratorio di solitudine e ho pianto con te quando l'hai fatto morire.

Ho scoperto che, anche nella mia storia, l'amore nasce ai tempi del colera: i miei genitori si sono baciati per la prima volta a Napoli il 28 settembre 1973, di ritorno dal vaccino. Ma di Italia, in questo libro, parleremo poco, sospetto che ci ritroveremo in qualche altro lavoro.

Insomma: tu e io ci rivedremo, così come ci rivediamo puntualmente da quando ti ho letto la prima volta e non ho capito nulla. Decisi, sedicenne, che non mi piacevi. Una volta hai detto di aver avuto lo stesso problema con

don Chisciotte, e di averlo risolto posizionando il libro davanti al gabinetto, apprezzandolo a piccole dosi nelle tue sedute di solitudine. Io ti ho riservato una sorte migliore, caro stregone, perché per me i tuoi libri sono sacri, ma rispetto ad altre sacre scritture i tuoi miracoli non fanno male alla realtà.

Adesso, quindi, non essere troppo severo e lasciami provare ad andare avanti. Se poi il lettore dovesse annoiarsi, può sempre ricorrere al tuo “metodo Cervantes”.

Il liquiliqui

A Bogotà conobbi Daniel. Aveva poco più di vent'anni, come me, un panino, come me, e il desiderio di diventare scrittore, come me. A distinguerci non era affatto la sua sindrome di down, quanto piuttosto la sua camicia ipnotica e le sue idee chiare. Pranzavamo insieme. Disse: «Voglio diventare più bravo di García Márquez». Gli chiesi come pensasse di riuscirci, quale fosse la chiave per scrivere bene. Mi rivelò la soluzione con una specie di urlo, che al momento mi parve una spaconata, ma che ora si rivela essenziale: «Devi metterti nei panni delle persone!». Per la precisione, disse «ponerte en los zapatos», metterti nelle scarpe, ma ripensando alla camicia credo che volesse emulare il suo modello in tutto e per tutto.

Seguiamo dunque il consiglio di Daniel: indossiamo i pantaloncini polverosi con cui il piccolo Gabriel José de la Concordia gironzolava, attento a tutto, per Aracataca, così come il *liquiliqui* con cui anni più tardi ritirò il Nobel; mettiamoci una delle camicie strampalate che indossava da studente nella fredda Bogotá, perché fosse chiaro che lui lì era un pesce fuor d'acqua, e gli unici pantaloni che possedeva a Barranquilla quando sognava in grande, ma senza un *peso* in tasca. Calziamo le sue scarpe: quelle con cui scappava quando, si dice, da ubriaco rubava polli con i suoi amici di Cartagena, così come la collezione di calzature italiane che si concesse quando già era patriarca della letteratura mondiale.

Non ci avventureremo in una nuova biografia: lo hanno fatto in tanti, e meglio di tutti l'eccellente Gerald Martin, dalla vita degli antenati al momento in cui, ultraottantenne, García Márquez “si girò a indicare il mondo che si apriva oltre i vetri (la densa circolazione urbana, la silente intensità di tutte quelle persone comuni dirette ciascuna alla propria attività in un mondo che non gli apparteneva più), poi riportò lo sguardo su di me e mormorò: ‘Pensare che tutto questo sta per finire’”.

Martin è riuscito a mettere ordine in una vita traboccante di luoghi e date. Noi ce ne serviremo, ma fluttueremo, perlopiù, in un tempo circolare e in una geografia instabile. Proveremo a non oltrepassare troppo i confini colombiani, ma ci riusciremo fino a un certo punto, perché questa Colombia straripante è fatta

anche di Unione Sovietica, di Angola, di Impero Romano e di Luna².

2. Quando Neil Armstrong sbarcò sulla superficie lunare, undici anni or sono, l'annunciatore televisivo esclamò emozionato: «Per la prima volta nella storia, l'uomo ha messo piede sulla Luna». Un bambino che si trovava con noi, e che aveva seguito con ansia i dettagli dello sbarco, gridò sorpreso: «Ma è la prima volta? Che stupidaggine!».

Da *Venticinquemila milioni di chilometri quadrati senza un solo fiore*, in García Márquez, G, *Taccuino di cinque anni: 1980-1984*, Mondadori, Milano, 1994, traduzione di Angelo Morino.